

Nuova Rivista Storica

Anno CI, Gennaio-Dicembre 2017, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

S. BECKERT, *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 604, € 34,00

In un componimento dal titolo 'Domande di un lettore operaio', il poeta tedesco Bertold Brecht si chiedeva chi avesse costruito Tebe, se la sua magnificenza e la sua opulenza fossero doni divini o prodotti dall'opera degli uomini. *Mutatis mutandis*, chi e cosa hanno fatto sì che il cotone, da semplice pianta arbustiva, sia stato per lungo tempo l'ago della bilancia degli equilibri economici sul globo terracqueo? L'oggetto dell'immenso e dettagliato volume di Beckert è proprio la storia di questo tessuto filamentoso, e del suo lento divenire merce pregiata ed irrinunciabile. La storia del cotone, dunque, in filigrana, è la storia del sistema di produzione capitalista, delle sue articolazioni, delle forme che esso ha, di volta in volta preso. Chiarito questo fondamentale tema, il volume si presta infatti ad un doppio livello di lettura: la prima chiave, infatti, ci permette di leggere gli eventi che si sono succeduti nella propria 'lunga durata', in cui il cotone, similmente ad altri fattori di produzione affiancatisi e seguiti ad esso, diventa parte di un movimento il cui *tèlos* fu (e continua ad essere) l'affermazione del capitalismo come movimento storico unificante, che ingloba al suo interno le differenti economie locali, inscrivendole nelle dinamiche globali di accumulazione e valorizzazione. La seconda chiave di lettura, invece, è di natura concettuale, e usa il cotone come indicatore per leggere le mutazioni storico-politico-sociali che, a partire dalla sua produzione, si dipanano. In tal modo, l'epopea secolare del cotone diventa un puzzle frammentato, in cui ogni singola casella è motivo di approfondimento nella sua specificità, e ogni blocco di tessere è inseparabile da quelle contigue: lo sguardo obliquo squaderna davanti, sin dalla loro genesi, e all'interno del loro sviluppo, alcuni dei concetti e degli eventi chiave che hanno segnato rotture e continuità in Europa e nel mondo, e lascia afferrare, nella propria gravidanza teorica, i temi fondamentali che il volume solleva. Primo fa tutti il ruolo cardine dell'Europa, intesa sia come spazio territoriale che come meta-entità politica in gradi di farsi carico di diverse transizioni e trasformazioni. Se il cotone, come espletato ottimamente nel volume, è una pianta che affonda materialmente le sue radici in Africa, nell'Oriente, nel continente americano, sono le operazioni coloniali delle monarchie Europee a cavallo tra Quindicesimo e Sedicesimo secolo a rendere fruibile per le popolazioni continentali l'arbusto, e a trasformarla lentamente in merce di uso comune. In questa prima fase l'Europa, dunque, si fece crocevia e matrice dello sviluppo del sistema di produzione capitalista, perché al suo interno vennero prodotte le modalità e le condizioni di esistenza di questo specifico modo di produzione: il capitalismo, per dirla con le parole di F. Braudel, si fece vettore di una specifica forma di civilizzazione materiale in grado di connettere al suo interno i differenti mezzi di produzione del valore. Due furono i fattori centrali per l'affermazione di questa specificità: il primo, 'l'immane

accumulazione di lavoro vivo', ossia l'organizzazione della forza lavoro, intra ed extra-europea, unitamente all'accumulazione delle risorse; il secondo, lontano dalle mitologie liberali sull'origine del mercato come semplice spazio di interazione tra gli uomini, considera la forma-Stato, e le differenti articolazioni della statualità, come ingranaggio centrale nella creazione della ricchezza economica. Entrambi i fattori, si legarono all'emergenza di una specifica formazione sociale, la borghesia, che, dall'iniziale legame con le monarchie, si affermò progressivamente come soggettività egemone, sia dal punto di vista politico che da quello economico-imprenditoriale. Andando con ordine, l'autore sottolinea come la gestazione della macchina economica globale trasse il proprio fondamento attraverso l'uso esteso e senza scrupoli della violenza organizzata: dietro l'arcano della produzione della ricchezza, si può scorgere immediatamente la violenza dell'accumulazione. Beckert parla rispettivamente di 'capitalismo di guerra' come dell'insieme di pratiche che permisero alle potenze di appropriarsi delle risorse - nella fattispecie della cornice concettuale del volume sono quelle tessili - e della riduzione a schiavitù delle popolazioni locali. Lungo le rotte marittime dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano, infatti, nei possedimenti d'oltre mare, la produzione intensiva del cotone fu imposta con la forza della brutalità e del colonialismo, sul suolo europeo essa fu impiantata attraverso i mezzi del diritto e delle norme, ma con gli stessi fini: il ciclo di *enclosures* interessò gran parte dei paesi coinvolti nella corsa all'oro bianco, agendo con la stessa finalità con cui gli stessi governanti agivano all'interno delle colonie. Forza e Diritto, oltre a ridefinire le geografie del comando imperiale multipolare, rappresentano la forza specifica con cui le differenti forme di Stato si inseriscono nei mercati del cotone, per farsi contemporaneamente soggetto di mediazione delle forze imprenditoriali e soggetti a sé stanti, in grado di far valere la Ragion di Stato come motore e volano delle economie nazionali. Crisi economiche e guerre diventano dispositivi di governo della scarsità della merce, del costo di produzione e dell'eccedenza generata dalle popolazioni espropriate e sradicate: sono infatti le guerre a ridisegnare i rapporti di forza tra gli stati, la loro preminenza all'interno dei mercati regionali, e quindi la loro potenza; l'uso sistematico delle crisi, come poi il pensiero economico successivo (Keynes e Schumpeter, per fare due nomi tra i tanti) ha dimostrato, diventa un esercizio di affermazione della sovranità a scapito dei concorrenti, e accelera il tempo delle innovazioni. Ad ogni piccolo rallentamento della produzione, sottolinea il libro, fece seguito un'innovazione che ne ristabilì il saggio di profitto e lo status quo politico e sociale: invenzioni come la spoletta e la macchina a vapore rappresentarono per il capitalismo tessile l'equivalente di ciò che rappresentò per il pensiero filosofico illuminista la rivoluzione copernicana di Kant. Le ristrutturazioni, inoltre, ebbero una dimensione spaziale e geografica nella misura in cui esse partirono sempre dal centro di questo sistema economico per poi dislocarsi e ramificarsi, usando il colonialismo come immensa macchina in grado di inchiodare, tramite l'uso del debito, interi paesi: questo sistema, fu, infatti, la base intorno al quale l'organizzazione del lavoro su scala globale venne riorganizzata a partire dal tramonto della schiavitù. Questa stessa tensione globale, sin dall'intensificazione dei commerci tra i diversi continenti, si legò sempre più intensivamente all'uso del credito fatto dai mercanti ai produttori, che, a partire dalle lettere di credito piano piano, poco prima del Ventesimo secolo, si trasformò compiutamente in una struttura finanziaria che sull'industria del cotone costruì le sue fortune: la consequenzialità del passaggio dal prodotto reale alle aspettative sullo stesso, la produzione di profitto a mezzo di credito, intensificò lo sfruttamento dei capitalisti nazionali nei confronti dei territori coloniali e delle economie che provavano ad emergere dal giogo del colonialismo, caratterizzandosi apertamente come imperialismo della macchina globale del cotone, attraverso le sue

articolazioni territoriali in grado di esercitare apertamente coercizione e di accentrare e catalizzare i profitti.

Dentro la tela che, nell'arco dei secoli, fu intrecciata da capitale e stato, grande ruolo assunse la formazione sociale borghese. Il volume ne mette in mostra lo sviluppo, da forza economica vessata dall'Ancien Regime a fattore soggettivo preponderante a partire dalla Rivoluzione Industriale, dalle sottili linee che univano città come Liverpool e Le Havre ai luoghi di coltivazione del cotone, passando per i mercati di esseri umani che caratterizzarono l'istituto della schiavitù e le borse finanziarie del prodotto al dettaglio. Accanto alla forza legale di cui si era dotata l'organizzazione statale, gli imprenditori, i proprietari delle manifatture, gli agenti di commercio si dotarono di reti di intermediazione private, dislocate sui luoghi della produzione, dello scambio e del consumo, in grado di far circolare le notizie su raccolti, prezzi e possibilità di profitto: questa società civile globale del commercio fu alla base delle varie *lex mercatorie* che, nell'arco dei secoli, si sono alternate; più che di mano invisibile del mercato, infatti, si può evincere come invece la concorrenza fu amministrata nel connubio tra amministrazioni governative e forze economiche private *sub specie statalis*. Ma, alla violenza del capitale, cosa che il volume sottolinea ad intermittenza, ha sempre corrisposto la forza delle ragioni dei lavoratori. Vera forza deterritorializzata, infatti, la global-history della classe operaia dal sapore genealogico proposta in questo studio si incrocia e si sovrappone a quella del cotone, partendo dai singoli episodi di resistenza degli schiavi, e arrivando a tratteggiare la forza che l'organizzazione della classe operaia ebbe nel determinare lotte e ottenere successi dal punto di vista dell'emendazione dei diritti collettivi. Gli schiavi dominicani, gli operai inglesi i liberti statunitensi, i tessitori indiani, dentro la macchina imperiale, a diverse latitudini e, perché no, in diversi frammenti temporali, sperimentarono la forza dell'organizzazione collettiva, usarono la rigidità propria della forza-lavoro per conquistare spazi di autonomia, tentarono, attraverso l'uso della forza, di incidere sulla determinazione delle politiche economiche e sociali, e di sovvertire gli stessi rapporti di produzione. Spesso silenziati, essi sono i veri fantasmi che aleggiano per tutto il volume, la cui conflittuale emergenza in media res lasciò emergere le fallacie, le debolezze e crudeltà dell'impero del cotone. Il volume, infatti, chiude, parlando della transizione al 'post' del capitalismo del tessile e delle strutture che lo hanno sorretto: nel passaggio infatti, alla *governance* globale della fase neoliberale della globalizzazione, l'industria tessile ha perso terreno da punto di vista innovativo ma i suoi prodotti continuano a essere indispensabili. È difficile ripercorrere passo dopo passo l'intera portata dello studio di Beckert, perché la vastità di temi, tempi, tecniche e discorsi che attraversa non possono certamente essere ridotti in poche righe. Ma, come si è provato a fare fino ad ora, vale la pena sottolineare alcune direttrici tematiche centrali: in primo luogo che, contro la vulgata, non può esistere capitalismo senza una struttura legale che possa dare forma alle istituzioni che da esso si articolano: la violenza dell'accumulazione originaria continua a ripetersi costantemente ed è costantemente legittimata dalle istituzioni preposte. In secondo luogo, la violenza del capitale non si è semplicemente mostrata come fenomeno di 'lunga durata' attraverso le guerre, ma si iscrive e si riproduce costantemente nella quotidianità della vita, ledendo conquiste, diritti, lasciando proliferare vecchie e nuove povertà, sempre a scapito della appropriazione privata delle ricchezze prodotte. In ultima istanza, ponendosi come fenomeno globale, per essere incrinato, il volto specifico di questo segmento capitalista necessita di risposte organizzate da parte della forza-lavoro su più piani: dai luoghi immediati del conflitto alle anticamere delle amministrazioni statali, diventa necessaria l'istituzione e la creazione di nuovi diritti e nuove forme di mutualismo, in grado di far fronte alla secolare voracità delle macchine

estrattive, che non possono non essere il prodotto della connessione dei differenti frammenti del lavoro.

(Vincenzo Di Mino)